

La coppia  
Un amore  
sbocciato  
tra i banchi

Ester Verrua nasce a Scurzolengo (Asti) il 4 agosto 1891 da una famiglia della borghesia agraria. Frequenta il liceo classico Cesare Balbo di Casale Monferrato (Alessandria) dove conosce Ferruccio Parri, che sposa il 2 gennaio 1922. Si trasferisce a Milano con il marito. Con il figlio Giorgio segue il marito al confino



Una pagina e il ritratto di Ester

politico nel 1928 a Lipari e nel 1932 a Vallo della Lucania. Dopo il ritorno a Milano, il 2 gennaio 1945, Ester viene arrestata con Ferruccio dalla Gestapo e rilasciata a fine mese. Nel giugno 1945, dopo la nascita del Governo Parri, Ester si trasferisce con la famiglia a Roma, dove rimane fino alla morte, avvenuta il 26 gennaio 1980.

www.corriere.it/cultura  
www.corriere.it/lalettura

**Novecento** A cura di Francesca Parri e Andrea Ricciardi, Solferino pubblica «Il ricordo è l'unica difesa»

# Ester Parri, le memorie ritrovate

La moglie del grande antifascista fissò i pensieri della guerra. La nipote li ha scoperti

di Antonio Carioti

## Il libro

● Ester Parri, *Il ricordo è l'unica difesa*. Il manoscritto ritrovato di una donna antifascista. Solferino (pp. 294, € 19,50), a cura di Francesca Parri e Andrea Ricciardi

● Francesca Parri (nella foto in basso) è la nipote di Ester e Ferruccio Parri, figlio di Giorgio, nato nel 1926. È stata lei a trovare in una vecchia valigia di vimini lo scritto della nonna



● Lunedì 27 aprile, a Milano, alle ore 17.45 all'Unione femminile nazionale di corso di Porta Nuova, Gianni Biondillo e Paola Signorino dialogano con i curatori. Modera Fiorella Imprenti, Saluti di Angela Gavoni, presidente Ufn. I curatori saranno anche a Roma: l'11 maggio, ore 17.30 in Senato con Alessandra Sardonì, Luca Polese Remaggi, Giorgio La Malfa e i saluti di Filippo Senesi e Luca Aniasi; il 12, alle 12, all'Università Roma Tre; il 20 alla libreria B612. Libri e caffè di via dei Prati della Farnesina

L'angoscia è il sentimento prevalente nel memoriale inedito di Ester Parri (moglie del leader partigiano Ferruccio) che l'editrice Solferino manda in libreria e in edicola con il titolo *Il ricordo è l'unica difesa*. L'autrice vi racconta i giorni terribili trascorsi quando il marito, futuro presidente del Consiglio dopo la Liberazione, rimase prigioniero dei tedeschi per oltre due mesi, all'inizio del 1945. Il testo, scritto all'inizio degli anni Cinquanta, è stato ritrovato in «una valigia di vimini malandata» dalla nipote di Ester, Francesca Parri, che ne ha curato la pubblicazione assieme allo storico Andrea Ricciardi.

La prigionia del marito non era certo una novità per quella donna coraggiosa, il cui cognome da nubile era Verrua. Suo figlio Giorgio, il padre di Francesca, «aveva detto per la prima volta "papà" nell'ufficio del direttore di un carcere». E oltre alla detenzione c'erano stati diversi periodi al confino. Ufficiale pluridecorato, Ferruccio Parri si era opposto con determinazione al fascismo, nel quale vedeva la perversione degli ideali in nome del quali aveva combattuto durante la grande guerra. E nel 1926 con Carlo Rosselli, assassinato in Francia su mandato dei servizi segreti italiani undici anni dopo, aveva fatto fuggire in Corsica da Milano, passando per il porto di Savona, l'anziano leader socialista Filippo Turati.

Ora però tutto si ripresentava in termini ben più tragici. Capo dei partigiani facenti capo al Partito d'Azione, Parri era stato catturato per pura casualità dai nazisti, i nemici più spietati che si potessero immaginare. Ester, arrestata con lui, era finita nel carcere di San Vittore, dove aveva trascorso diversi giorni, prima di essere rilasciata, in una condizione d'ansia sopportabile solo rimuovendo ogni pensiero: «Avevo imparato — scrive — che si può continuare a vivere sentendosi completamente staccati dalla vita».

Per quanto denso di riflessioni intime, il testo originariamente era stato scritto dall'autrice parlando di sé stessa in terza persona. Nota Francesca Parri che per sua nonna «la ritrosia nell'apparire» era una regola ferrea, «una specie di dimensione esistenziale». Forse anche un modo per reggere la rievocazione di un'esperienza tanto dolorosa. Tra l'altro Ester era tormentata dal dubbio di aver rivelato ai carcerieri il vero nome del marito prigioniero, celato sotto la falsa identità del «professor Pasolini». In realtà non era così: Parri era stato riconosciuto da un poliziotto che aveva avuto a che fare con lui per via dei trascorsi antifascisti sotto il regime. Ma avvertiamo tutta intera la sofferenza di sua moglie quando racconta di aver spento la luce per dormire dicendo fra sé e sé: «Sono una sciagurata».

Nel libro non c'è però soltanto



Ester Parri (1891-1980) con il marito Ferruccio (1890-1981) e il figlio Giorgio (1926-2013), padre di Francesca (foto Archivio Corsera)

un punto di vista personale. Esso offre anche, evidenzia Ricciardi nella postfazione, «uno spaccato autentico e drammatico dell'Italia in guerra, di una società lacerata e disarticolata, in rapida e traumatica trasformazione, in cui convivono stati d'animo e atteggiamenti opposti tra di loro». Ester rammenta ogni situazione e ogni ambiente nei più minuti particolari come se si fosse stampato in modo indelebile nella sua memoria. E il suo sguardo acutissimo si sofferma sulle figure femminili con una sensibilità specifica. Ci rivela quella che si può definire «l'altra metà» della Resistenza.

Scorrono davanti al lettore figure tragiche, come la madre che salva per miracolo il figlio partigiano impiccato dai nemici a un albero, correndo ad afferrargli disperatamente «i piedi ciotolanti», nei quali «le era parso di sentire un fremito di vita». Oppure la giovane vedova con due bimbi piccoli che prende il posto nella lotta del marito ucciso e fa la spola tra la Svizzera e l'Italia: «La sua forza mi parve miracolosa», confessa Ester.

Ci sono però anche personaggi d'altro tipo. Le donne «dalle unghie laccate e dalle bocche dipinte» che collaborano con i tedeschi. Oppure la «brava signorina

Ottavia», simbolo di un certo conformismo in gran voga negli «anni del consenso» al regime, ingenua piuttosto che malvagia: «Era stata una fascista fervente, ora lo era un po' meno e non riusciva a giustificare la condotta del re, da brava monarchica lo voleva autentico eroe». La fuga da Roma del settembre 1943? Un evento inspiegabile, anzi impensabile.

Per fortuna nei primi mesi del 1945 i tedeschi hanno l'acqua alla gola. Anglo-americani e sovietici stringono il Terzo Reich in una morsa implacabile. E l'Italia è diventata un teatro di guerra secondario, tanto che il comandan-

te alleato Harold Alexander, con grande sconcerto della Resistenza, ha invitato i partigiani a cessare le operazioni belliche durante l'inverno. Consapevoli di avere le ore contate, i nazisti si preparano alla resa trattando con gli emissari di Londra e Washington. Così, mentre il temerario tentativo di liberare Parri compiuto dal liberale Edgardo Sogno e dai suoi uomini fallisce, la sorte del comandante azionista entra nell'ambito del negoziato che condurrà a una conclusione anticipata della guerra nella nostra penisola.

Trasportato da Milano a Verona, dove le SS hanno il loro quartier generale in Nord Italia, Ferruccio viene liberato il 7 marzo e consegnato agli Alleati in Svizzera. La moglie può rivederlo per un fugace incontro, prima che passi la frontiera. Nell'operazione riveste un ruolo importante anche un individuo altamente ambiguo, Luca Osteria detto «Ugo», che ha lavorato a lungo per lo spionaggio fascista, ma poi è passato sulla sponda opposta e opera come infiltrato nei servizi di sicurezza della repubblica di Salò.

Il racconto s'interrompe prima dell'insurrezione finale, alla quale Parri non potrà partecipare. Non sappiamo perché Ester abbia smesso di scrivere, né perché abbia preferito tenere il testo per sé. Forse sin dall'inizio non aveva intenzione di pubblicarlo, o vi rinunciò per un senso di riservatezza. Di certo oggi sono pagine che si leggono con interesse e con un moto di profonda commozione.

## Il brano

### Ero troppo severa nel giudicare le donne?

di Ester Parri

Delle donne, di quasi tutte, avevo sempre temuto la «leggerezza», la credulità e, soprattutto, la mancanza di un giusto criterio di giudizio. E, quindi, il bisogno di esagerare con pregiudizi e risentimenti. Non pretendevo certo di essere io l'unica capace di mantenere un segreto, di non mettere me stessa al centro di ogni situazione. Riconoscevo che donne bravissime prestavano aiuto alla causa della Resistenza, ma nonostante questo non sapevo guardare una donna con istintiva simpatia e fiducia. Ricordavo Wanda, Vega, Lena, Giuseppina, Adele, Mimma, Carla che distribuivano stampa clandestina, da anni stabilivano i collegamenti, viaggiavano da città a città, varcavano la frontiera con corrispondenza

preziosa a prezzo di grande fatica fisica e a rischio di gravi pericoli, ma non potevo dimenticare i milioni di donne che avevano battuto le mani ed esaltato il regime che toglieva la libertà ai loro uomini in cambio di un sicuro salario. Senza la stupida vanità delle donne il fascismo si sarebbe imposto meno facilmente. Avevo torto? La mia severità nel giudicare le mie simili non era forse frutto di gelosia, di inconfessata invidia? Che diritto avevo di voler penetrare dentro la testa e nel cuore di ogni donna? Perché pretendere che fossero migliori degli uomini? Forse che le sofferenze dal settembre 1943 di ogni donna non riscattavano la leggerezza degli anni passati? Non era giusto vedere ogni donna in divisa nera. Molte erano state fermate al posto del figlio o del marito, o avevano ospitato partigiani o prigionieri alleati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA